

MODA

Paura in passerella: crolla un traliccio, illesi i modelli

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Orrore e paura: al debutto Antonio D'Amico, «vedovo» di Versace, c'è anche Lazzaro l'istruttore di tennis che insegna Andrew Cunanan, l'assassino dello stilista. Mentre, sulla passerella di Exté piomba un traliccio di faretti, sfiorando i modelli. Dopo l'era del «di tutto di più» alle sfilate uomo di Milano si vede anche «l'oltre». Se Vivienne Westwood firma uno stile da mongoli (quelli della ragione asiatica) con tuniche da sera per ancheggiati Gengis Khan, Ferré, nonostante la chiusura dei manicomi, costringe in maglie-camicie di forza i giovani di Gief-

feffe. Intanto, Dolce e Gabbana portano in vista panciere e ventriere, lasciando solo al cinto per l'ernia, la dimensione nascosta dell'intimo. Provocazioni lungimiranti, gag gratuite e deliri creativi si susseguono. Al punto, che il direttore del Tg2 Clemente Mimim ha chiesto servizi con «vestiti per la gente, anziché per la televisione». Ma c'è qualcosa per un signore che non voglia abbellirsi di pelli e pellicce selvagge da uomo di Neanderthal o truccarsi come il David Bowie più glam rock? Assolutamente sì. Anche se poi la stampa, vittima e carnefice di questo sistema impazzito, nonché inossicata da overdose di sfilate, è la prima a trovare «noiosa» l'onesta

passerella di Krizia e «modesta» quella di Gucci con un giubbotto declinato in vari materiali dal cocodrillo alla vernice, e tante t-shirt bianche a V, colore di stagione, da sostituire a camicie e cravatte. Comunque sia e di chiunque sia la colpa, dei giornali in cerca di scoop o degli stilisti a caccia di titoli in giro vizioso come l'uovo e la gallina, esce vincente chi mescola idee che giustificano la messa in scena di una passerella e prodotto per i compratori che alla fine sono quelli che pagano.

Così John Richmond dimostra il suo talento nella contaminazione di più tessuti su un capocolcappotto in velluto stappato a più macchie di velli. Mentre al merca-

to riserva tanta maglieria anche per i capi spalla. Solo alla tecnologia portabile punta Iceberg che riesce a compenetrare montone e maglia in un cappotto, tanto caldo quanto leggero, perfezionando nei cashmere norvegesi la manifattura di capi senza cuciture. A chi pratica lo sport estremo del lusso si rivolge Trussardi, con cappotti di vero cocco e pile doppiati di nappa, sino al bracciatore: braccialeto di cristalli per il torace effetto tatuaggio. Ancora: Exté sperimenta l'uomo d'acciaio con capi in Metal-tex, fibra metallica per rendere inossidabile per sempre più debole alle civetterie femminili. Mentre Prada, si eleva per stile e logica, reinventando il

manager. Che oggi va in motorino con la classica tenuta di cammello ma attrezzata da aperture sugli orli dei pantaloni per gli scarponi antiscivolo, elastici sulle maniche per bloccare il freddo e accessori anatomici per inglobare nel corpo, genere uomo cybionte, tutti gli apparecchi telematici. Manco a dirlo, però, «l'evento» seguito da 40 televisioni è stato il debutto di Antonio D'Amico al Piccolo Teatro Studio. Lo stilista ha cercato di far parlare in tutti i modi. Prima annunciando una regia di Bob Wilson che poi non è neanche intervenuto alla pur bella sfilata. Poi invitando Elton John e mandando in passerella il fidanzato di questo.

Licio Gelli resta in carcere

ROMA Altro rigetto di istanza volta ad ottenere la scarcerazione di Licio Gelli. L'ultima pronuncia è stata dei giudici della nona sezione penale del tribunale di Roma, davanti ai quali Gelli è imputato per il crack del gruppo finanziario Di Nepi, che hanno respinto la richiesta di remissione in libertà, o in subordine la concessione degli arresti presso il domicilio, a causa delle cattive condizioni di salute dell'ex capo della P2. Il collegio, presieduto da Mario Almerighi, ha ritenuto che lo stato in cui versa Gelli sia compatibile con il carcere (l'ex venerabile è detenuto nel centro clinico di Regina Coeli) dove è ampiamente assistito. L'avvocato Michele Gentiloni aveva presentato l'istanza sottolineando come le condizioni di salute del proprio cliente, alle prese con problemi cardiovascolari e istinti suicidi, suggeriscono il suo ritorno in un ambiente familiare. La decisione dei giudici è basata anche sulle conclusioni di tre periti.

Italia
Flash

Strage di Vittoria, presi mandanti e killer

Determinanti le rivelazioni di un pentito. L'eccidio per dissidi sulla spartizione di cento milioni. Venti le persone arrestate dalle forze dell'ordine. Ancora sconosciuti i nomi degli altri sicari

DAL CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

VITTORIA (Ragusa) Hanno dato un nome ed un volto agli autori della strage di Capodanno in appena nove giorni. Gli investigatori e i magistrati per nove giorni e nove notti non hanno mollato la presa. Hanno incalzato gli «Stidari» di Vittoria, hanno stretto il cerchio attorno agli uomini che odiavano Angelo Mirabella, l'obiettivo principale dei sicari. Hanno lanciato la rete sulla criminalità organizzata e in quella rete sono rimasti impigliati in due. Giuseppe Bricciolini, che ha confermato l'ipotesi dello scontro interno al clan Dominante e un nuovo collaboratore che ha indicato in maniera dettagliata lo scenario nel quale è maturata la mattanza nella stazione di servizio.

Ed eccolo lo scenario: Un clan decimato dagli arresti, con i gregari che salgono repentinamente al vertice di un'organizzazione che controlla un ricchissimo giro di estorsioni. Con la reggenza di Angelo Mirabella, che in paese chiamavano con disprezzo «Angelo millilire». Un «signor nessuno» nominato reggente da don Carmelo Dominante, il boss del paese che sconta l'ergastolo. Un «signor nessuno» al quale non tutti decidono di ubbidire. A guidare la rivolta è una famiglia di pastori con vecchie ruggini con la vecchia leadership che, nel novembre di nove anni fa, mandò al cimitero tre membri della famiglia e la convivente di uno di loro. Una strage ufficialmente sepolta, ma che era rimasta senza vendetta.

Il capo di questo clan di pecorai è Alessandro Piscopo. Ha 39 anni e una faccia da agnellino, indurita solo da un paio di baffi. È stato lui, insieme a due suoi cugini, a dare l'ordine di sterminare tutti quelli che si trovavano nel bar dove di solito si riuniva lo stato maggiore di Angelo Mirabella. A condurre invece i killer sul luogo dell'agguato è stato Enzo Mangione, un picciotto che conosceva bene Mirabella. Ha atteso che Angelo «millilire» entrasse nel bar insieme ai suoi due uomini per dare il via al commando. «Ammazzateli tutti. Chiddi ca su da intra hana moriri...». E così fanno. Aprono il fuoco su Angelo Mirabella, su Claudio Motta e su Rosario Nobile, ma ammazzano anche Salvatore Ottone e Rosario Salerno, due poveri ragazzi che in quel bar erano entrati solo per bere una birra.

In nomi di quei sicari, venuti quasi certamente da Gela, ancora non ci sono, ma i magistrati sono fiduciosi. «Continuiamo a lavorare - dice il sostituto procuratore distrettuale Ignazio Fonzo - è poi possibile che qualcuno, di fronte ad una strada senza uscita, scelga di collaborare con la giustizia».

L'indagine ha permesso di individuare i motivi dello scontro. I motivi di fondo, come abbiamo detto sono nell'ascesa al vertice di Angelo Mirabella, mal vista dalla famiglia Piscopo, che voleva mantenere Vittoria nell'orbita della criminalità gelesse, con la quale era da sempre legata, mentre Mirabella intendeva stabilire solidi agganci con i catanesi del clan Santapaola. Lo scontro si concretizza in una serie di piccoli conflitti, «nati in

gran parte dall'eccessiva intraprendenza di Mirabella». Un dinamismo assolutamente sgradito ai Piscopo. La scusa buona per far parlare le pistole è stata la spartizione di una tangente di 100 milioni pagata da un commerciante sotto estorsione. Una torta che faceva gola a molti e che Mirabella non voleva spartire. Probabilmente è stata solo la scintilla che i Piscopo attendevano da mesi.

La notte tra domenica e lunedì un vero e proprio esercito di poliziotti e carabinieri ha scatenato una caccia tra i vicoli del centro storico di Vittoria, tra i casermoni della periferia, fino a Pozzo Ribaud, dove i Piscopo hanno la loro roccaforte in una masseria che assomiglia ad un fortino. C'erano da bloccare 20 persone, non solo per assicurare alla giustizia i responsabili della strage di Capodanno, ma anche per evitare che sulle strade di Vittoria restassero altri cadaveri. «Chiddi ca ficiru stu bottu - dice uno degli amici di Mirabella in una conversazione intercettata dalla Polizia - su mali genti e pi chiddu ca ficiru l'ana pavarì amara» (quelli che hanno fatto questo bottu sono persone indegne che devono pagare amaramente per quello che hanno fatto - n.d.r.). Insomma le pistole erano nuovamente pronte a dire la loro.

A capirlo erano stati in molti. Tra loro anche il figlio di Don Carmelo, Gaetano Dominante, che, dopo la strage, aveva preferito far perdere le sue tracce per evitare di fare la stessa fine di Mirabella. È riuscito a sfuggire ai killer, ma anche ai poliziotti e ai carabinieri che hanno cercato di arrestarlo.



L'arresto di Alessandro Piscopo, ritenuto uno dei mandanti

Ragonesi/Ansa

OGLIASTRA

Attentati Nuoro, la mente era la sindacalista

NUORO L'accusa, in questa fase della inchiesta, non ha dubbi: i numerosi attentati dinamitardi compiuti in Ogliastra, la vasta zona della provincia di Nuoro sul versante centro-orientale dell'isola, hanno una sola matrice. La «mente» ispiratrice è Maria Ausilia Piroddi, 44 anni, di Lanusei (Nuoro), madre di due figli e moglie di un architetto, Consigliere comunale di opposizione a Barisardo (Nuoro), ex Pci, ex Pds, ed ex Segretario della Camera del Lavoro

di Tortolì (Nuoro). La donna, arrestata con sette complici, secondo gli inquirenti, ha tentato con gli attentati di creare un clima di destabilizzazione e di paura per confondere le idee e depistare le indagini sulla faida all'interno della Cgil che, dopo l'uccisione di un sindacalista, aveva condotto allo scioglimento della Camera del Lavoro di Tortolì. La donna, presunta responsabile di questa «strategia della tensione» tesa a condizionare amministratori lo-

cali e politici, è da ieri in isolamento nel carcere di Badu e Carros in città. Gli altri sette presunti componenti la banda sono invece nel carcere San Daniele a Lanusei. Le accuse contenute nei provvedimenti di custodia cautelare, richiesti dal magistrato inquirente ed emessi dal Gip Giorgio Altieri, sono quelle di associazione a delinquere, danneggiamento, porto e detenzione di materiale esplosivo. Per gli stessi reati sono stati notificati una ventina di avvisi.

Un pentito: «Volevamo punire Dell'Utri»

PALERMO I mafiosi catanesi nel 1993 decisero di bastonare Marcello Dell'Utri perché si sarebbe rifiutato di pagare tre miliardi per la protezione dei magazzini «Standa» a Catania. Ma l'aggressione non avvenne più (era stata programmata a Roma) per via dei numerosi arresti che in quel periodo scompagnarono i gruppi di Cosa Nostra a Catania. L'ha sostenuto il pentito Giuseppe Pulvrenti, ex capo del temuto clan di Belpasso, interrogato in video conferenza dal pm Nico Gozzo e Antonio Ingroia nel processo in tribunale a Palermo a Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa. Pulvrenti, subito dopo, ha tuttavia aggiunto che Dell'Utri, che non conosceva personalmente e aveva saputo essere «un installatore di antenne», sin dal 1982 aveva dato tre milioni al mese a un affiliato alla mafia catanese, Salvatore Tucco, in cambio della protezione dei magazzini «Standa» nella seconda città siciliana.

I difensori dell'ex presidente di Publitalia e ora parlamentare di Forza Italia, durante il controesame, però hanno fatto notare ai giudici che la «Standa» fu acquistata dal gruppo Fininvest nel 1990 e che Dell'Utri fino ad allora non avrebbe potuto avere alcun interesse sulla catena di market. Il processo è stato rinviato a lunedì 18 gennaio prossimo.

Toghe sporche: «Processate il giudice Savia»

La procura di Perugia ha chiesto il rinvio a giudizio di 36 persone

PERUGIA Noti imprenditori romani ed altrettanto note toghe della capitale, con uno stuolo di collaboratori e parenti, avrebbero frodato il fisco, violato norme finanziarie e societarie, riciclato «fondi neri» ed infine corrotto magistrati per assicurarsi l'impunità. Lo sostengono i pm di Perugia in una richiesta di rinvio a giudizio per 36 persone che è il primo punto fermo nella maxi indagine avviata oltre due anni fa sulla base delle dichiarazioni del costruttore Mezzaroma e ampliate poi con la trasmissione dalla procura della Spezia delle carte sull'inchiesta Necci-Pacini. Un'inchiesta che, complessivamente, ha indagato oltre 60 persone e che, secondo indiscrezioni, avrà presto un seguito in un'altra maxi richiesta di rinvio a giudizio. Tra le persone che i pm vogliono processare, vi sono l'ex pm Orazio Savia, gli imprenditori Domenico Bonifazi, Angelo Briziarelli e Francesco Gaetano e Leonardo Caltagirone, il tributarista Sergio Melpignano, il faccendiere Giancarlo Rossi.



L'ex procuratore di Cassino Orazio Savia

Ansa

Il magistrato Orazio Savia era «stabilmente retribuito», secondo la procura, «perché possesse le sue pubbliche funzioni al servizio degli interessi degli altri indagati»,

cioè gli imprenditori romani, morte del reo», per Filippa Conti per non aver commesso il fatto e una parziale archiviazione per Melpignano e Anna Maria Amoretti, socia dello studio Melpignano per prescrizione. Savia è accusato di corruzione in atti giudiziari, in concorso con i fratelli Melpignano, Bonifazi e Briziarelli, per aver accettato «rilevanti disponi-

bilità economiche» per assicurare coperture in campo penale e tributario agli imprenditori e ai loro soci; per intervenire presso il Pm Vinci per «aggiustare» i processi Enimont e «Palazzi D'Oro» e per pilotare l'inchiesta penale su Enimont. E ancora, con Sergio Melpignano e Amoretti, Savia è accusato di appropriazione indebita, violazione di leggi finanziarie, illegale ripartizione di utili ed evasione. I fratelli Caltagirone, con Sergio Melpignano sono accusati di corruzione nei confronti di magistrati romani e in particolare di Vinci.

La lunga richiesta di rinvio a giudizio, oltre 200 pagine, ripercorre l'inchiesta che prese il via nel '96 quando Gianni Mezzaroma dichiarò che nel '91 il fratello aveva venduto a Savia un appartamento a condizioni favorevolissime, commentando «sai, può sempre servire». Prese così il via un accertamento che permise di individuare una società, la Promontorio Srl, che aveva movimentato beni immobili utilizzati da Savia. Tutto ciò, ricordano i pm, proprio mentre la procura di la Spezia, sulla base di intercettazioni nello studio di Pacini Battaglia chiedeva e otteneva l'arresto di Savia per corruzione in atti giudiziari.

Daria Bonifazi, presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, ricorda

FABRIZIO DE ANDRÉ
con grandissima e infinita riconoscenza.
Roma, 12 gennaio 1999

Oggi ricorre il 32° anniversario della morte del compagno

UMBERTO TRAVAGLI
Iscritto al Partito Comunista Italiano dal 1921, duramente perseguitato dal fascismo fu costretto ad abbandonare la famiglia e si trasferì a Milano dove entrò in contatto con Antonio Gramsci. Tornato a casa lavorò alla costruzione del Partito, partecipò alla lotta di liberazione, comandante partigiano, catturato e rinchiuso in carcere a Codigoro fu torturato in modo feroce. Dopo il 25 Aprile impegnato nella Camera Confederale del Lavoro di Ferrara divenne amato e stimato dirigente della Federterra e fu membro del Comitato Federale del Pci ferrarese. I nipoti Candia e Dario lo ricordano sempre con grande affetto e rimpianto. In sua memoria sottoscrivono.
Gambulaga (Fe), 12 gennaio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

Dal lunedì ai venerdì dalle 9 alle 18

167/865021
Fax
06/69922588

il ponte
della Lombardia

Periodico di commento/critica/progetto a sinistra
Via delle Leghe 5 - 20127 Milano
Tel. 02/2822415 - Fax 02/2822423
www.ilponte.it

Nel numero di dicembre

EUROPA SOCIALE E DEL LAVORO
SINISTRE ALLA PROVA
I FORUM ANTILIBERISTI

- Il Forum antiliberista a Milano di Maurizio Zapponi e l'appello del Comitato promotore
- La sinistra a Milano torna a discutere
interventi di Fumagalli, Gaiani, Mascia, Mele, Notarianni, Parlato
- Brescia: l'astensionismo di sinistra di Osvaldo Squassina
- Voghera: si vota sull'esclusione sociale?
di Antonio Corbeletti
- Il popolo curdo nel libro «Il pesce elettrico»
- Il racconto: Segreti di Pierluigi Guainazzi

Nell'inserto speciale:

Le sinistre di governo - Blair, Jospin,
D'Alema e Schroeder

visti da: Dario CASTIGLIONE, Corradino MINEO
Renato COVINO e Massimo FLORIO

Sono inoltre disponibili copie dei numeri speciali: i forum antiliberisti di Milano e Francoforte - le 35 ore per il Pds, Cgil Lombardia e Rifondazione - l'incontro di Milano promosso da il manifesto «Al centro del nord».
Per ricevere questo/i numeri telefonare allo 02/28.22.415 - fax 02/28.22.423 - e/o versare Lire 8.000/copia sul c/c postale n. 21007208 intestato a Comedit 2000 via delle Leghe, 5 - 20127 Milano, oppure abbonandosi versando L. 70.000 oltre ai numeri sopraccitati uno dei nostri libri che troverete su www.ilponte.it/

